



Se l'Arpagone della classicissima commedia di Molière, diretta da Marco Martinelli del Teatro delle Albe, è una donna (la bravissima Ermanna Montanari), l'intero apologo su ricchezza e povertà (d'animo) assume un senso nuovo, più moderno, in cui il pubblico si sente direttamente coinvolto.

Si, è inaspettato l'Arpagone dell'*Avaro* di Molière secondo il Teatro delle Albe. E non tanto perché a interpretarlo è una donna. Soprattutto se si tratta di Ermanna Montanari, un'attrice che prima o poi ci aspettiamo di vedere in *Amleto* nel ruolo del titolo. È inaspettato perché, usando della magnifica traduzione di Cesare Garboli, tutta giocata sui chiaroscuri della modernità, Marco Martinelli e i suoi attori ci hanno proposto un *Avaro* che ha le stigmate del nostro confuso e contraddittorio presente.

Così non possiamo fare a meno di chiederci che cosa sia questo denaro di cui tutti parlano, per cui tutti si accapigliano, che molti invidiano e per il quale qualcuno è pronto a sacrificare la felicità. E che ci appare sempre di più non solo il mezzo, uno dei fondamentali di sicuro, per stare bene, ma il segno di una posizione sociale spesso volgare, spesso rinchiusa nelle mura asfittiche della propria casa. Il denaro, in questo *Avaro* delle Albe, è piuttosto una malattia, un segreto che non si può rivelare, forse addirittura una colpa sociale. Che in tempi di vacche magre come quelle che viviamo riguarda tutti noi, ci rende complici, anche se inconsapevoli o recalcitranti, di quanto avviene in scena.

Da qui discende la scelta di una scena quasi vuota, dell'immagine di un teatro che si prepara proprio sotto i nostri occhi, degli oggetti a vista, degli spazi che si fanno e che si disfano, dei costumi senza tempo, dei modellini che citano la casa di Arpagone ora più vicina ora più distante, dei personaggi che vanno e che vengono come in un vaudeville nero, una specie di *Hellzapoppin'* da azzecagarbugli quali sono Arpagone e i suoi fidi ma anche i suoi figlioli e le persone che gli stanno attorno. Questa storia di un padre pronto a sacrificare la felicità dei suoi figli pur di non dare loro una lira di dote e impalmare con sprezzo del ridicolo una giovanissima fanciulla, per fortuna viene riscritta da un *deus ex machina*, il padre dei due innamorati dei figli del nostro "eroe". Con tanto di lieto fine che ci coinvolge direttamente in quanto il padre in questione, di nero vestito anche lui (lo interpreta Marco Martinelli stesso), viene dalla platea, da noi insomma: forse è la faccia buona di una stessa medaglia che ci riguarda e che porta da una parte il ritratto di Arpagone e dall'altra quella di Anselmo.

In una compagnia variegata che mescola attori storici delle Albe (come Luigi Dadina, per esempio, che interpreta Mastro Giacomo, il factotum di casa) e giovani interpreti magari formati nei seminari tenuti dagli instancabili Montanari-Martinelli, una riflessione a parte la merita Ermanna-Arpagone. Chiusa nel suo abito nero - giacca e pantaloni - la Montanari non ci propone un avaro a una dimensione, ma un Arpagone costruito su diversi segmenti di suggestioni: ingenuo, beffardo, crudele, svampito, padre padrone... Tante facce per un solo personaggio la cui epifania è affidata al microfono - simbolo del proprio ruolo come un tempo poteva essere il bastone -, alle modulazioni della voce. La sua è un'immagine positivamente disturbante, che ci fa riflettere.

Maria Grazia Gregori, 21 aprile 2010, www.delteatro.it